

# Minoranza, una presenza da salvare

*Quali sono le priorità oggi  
all'interno della problematica istriana?  
Guida alla lettura  
del numero monografico*

*di Diego de Castro*

## 1. Premessa

La rivista «Il Territorio» ha organizzato una indagine il cui fulcro e la cui linea centrale di svolgimento si riferiscono, in prevalenza, alla situazione degli italiani rimasti in Jugoslavia. Per contro, il materiale raccolto — attraverso articoli ed interviste a persone competenti che abitano al di qua e al di là dal confine — ha messo insieme un complesso di notizie che è venuto a toccare un più vasto numero di problemi, sempre vivi e sempre scottanti. Molto gentilmente la redazione ha posto a mia disposizione — su proposta da me stesso avanzata — fotocopia di tutto il materiale in questione. Si tratta di centinaia e centinaia di pagine che io ho letto con grande attenzione, prendendo appunti, riassumendo per iscritto, segnando miei commenti, e ciò fortunatamente perché, tra la lettura degli scritti e l'inizio della stesura di questa relazione, sono intercorsi 29 giorni di degenza in ospedale e un'operazione per una rara e grave infezione. Può darsi, quindi, che la distanza di tempo tra la lettura dei documenti e la compilazione di questo scritto lo abbia peggiorato e me ne scuso con il lettore.

Meditando su quanto avevo letto, ho tratto la conclusione che l'inchiesta ha raggiunto lo scopo prefissato. Si è conseguito questo risultato sia lasciando la possibilità di libera espressione ai competenti in materia, sia permettendo, attraverso domande ben strutturate ed articolate, una completa elasticità nelle risposte degli intervistati. Direi, abusando di una frase molto abusata, che l'indagine «costituisce un vero successo». Ignoro il perché dell'accettazione da parte de «Il Territorio» di affidare a me di identificare sia il filo conduttore messo in luce dalle risposte all'indagine, sia certe interessanti deviazioni da esso, che rendono vario, caratteristico, colorito, talvolta curioso il materiale raccolto. Presumi-

**Un complesso  
di notizie  
e problemi**

**L'inchiesta  
ha raggiunto  
lo scopo**

bilmente quest'accettazione dipende dal fatto che, alla mia avanzatissima età, si è un po' al di là del bene e del male e si diviene, perciò, più obbiettivi nell'evitare di esprimere giudizi critici su questioni sostanziali. Penso che, inoltre, abbia avuto il suo peso l'essere io ormai uno dei pochi sopravvissuti ancora in grado di ricordare, per iscritto, la propria presenza di teste oculari degli eventi che si svolsero nelle nostre terre, a partire da tempi un po' anteriori alla prima guerra mondiale e di testimone durante la guerra stessa ed in tutto il periodo ad essa successivo, fino ai nostri giorni. La mia presenza fu quella, dapprima, di un ragazzo piuttosto sveglio, poi di un uomo che ebbe vari tipi di responsabilità; oggi la mia situazione è quella di un vecchio che non ha più responsabilità alcuna di fronte ad alcuno e, ricordando, può sbagliare, ma sicuramente in piena buona fede, perché non più fuorviato dalle giustificate passioni che ebbe in passato.

### Un concerto a più voci

Il materiale raccolto mi ha, alle volte, veramente stupito per il coraggio, la decisione, la maturità di alcune idee di cui sono pervasi sia gli scritti originali, sia le risposte a domande rivolte a persone che vivono dall'altra parte del confine. Nell'insieme, posso affermare che quanto proviene dagli italiani di Jugoslavia non è affatto inferiore — anzi, francamente, talvolta superiore — a quel che è stato scritto o detto qui in Italia. Ciò dipende, ovviamente, dal fatto che le persone viventi al di là del confine conoscono i problemi per averli vissuti, per aver seguito di persona il loro talvolta drammatico evolversi, per essere state il *corpus vile* di esperimenti che le odierne nuove opinioni degli Stati socialisti giudicano sbagliati. Da parte nostra, si tende, talvolta, ancora a continuare nell'abitudine di imperniare il discorso su questioni moralistiche, che purtroppo non hanno peso nelle relazioni tra Stati, su proposte inattuabili politicamente, su idee bellissime, ma utopistiche o addirittura — almeno in un caso — su concetti, i quali, anche per coloro che li approvavano, hanno fatto il loro tempo sin dalla fine del periodo fascista. Nell'insieme, l'indagine ha dimostrato di essere un concerto a più voci, su temi predeterminati o liberi, il quale ha permesso di valutare le posizioni più varie che persone competenti e responsabili dimostrano di avere sui problemi che la ricerca mirava a sviscerare.

### 2. Tempestività dell'indagine.

Il momento scelto per la ricerca è stato quanto mai tempestivo perché problemi di ben altro rilievo, ma influenti su quelli da esaminare, stavano e stanno tuttora maturando. Mi riferisco ai mutamenti di situazioni nazionali ed internazionali che indicano come questo sia il momento giusto per affrontare e per cercare di risolvere, a livelli ufficiali più elevati di quelli finora utilizzati, sia la questione dello *status* degli italiani in Jugoslavia, sia altri problemi che costituiscono il *fall out* del biblico evento dell'esodo. Il momento è favorevole per varie ragioni. Come tutti sanno, si è verificato recentemente, per merito del «Gruppo '88», un risve-

### La «primavera» degli italiani in Istria

**Una discussione  
nel  
momento giusto**

glio della coscienza etnica degli italiani viventi in Jugoslavia, che ha portato a varie manifestazioni richiamanti qualcosa di simile alla «primavera di Praga». Tali manifestazioni hanno attirato l'attenzione delle autorità sia slovene che croate sul campo delle minoranze e delle nazionalità. Se questa coscienza si sta svegliando nelle nuove generazioni — il che nella psicologia dei popoli costituisce un fenomeno piuttosto raro — bisogna aiutare tale risveglio su livelli più elevati di quanto sia stato possibile sinora. Naturalmente, si parte dal principio che ogni «nazione-madre» abbia l'obbligo morale (e la convenienza politica) di aiutare le proprie etnie stabilite all'estero, senza sottintesi di irredentismo territoriale. Valga l'esempio di quanto ci servì, dopo l'armistizio del 1943, l'esistenza di eccellenti relazioni con gli italo-americani. Il momento sembra quanto mai giusto per cominciare ad intessere discussioni amichevoli sul piano diplomatico con la vicina repubblica. Con l'attenuarsi della minaccia dall'Est, non si attenua anche l'importanza strategica che la Jugoslavia aveva ed ha nei nostri riguardi. Per contro, la situazione politica ed economica jugoslava rende, per i nostri vicini, sempre più rilevante sia l'aiuto politico e diplomatico (in sede CEE e altrove), sia l'aiuto economico. Perciò noi ci verremmo a trovare in una posizione migliore che in passato in caso di trattative diplomatiche per stabilire nuove norme relative all'etnia italiana d'oltre confine. In tutti gli scenari che si possono disegnare circa il futuro politico interno della Jugoslavia (*status quo*; slittamento verso Occidente della Croazia e della Slovenia; netta spaccatura in più Stati; predominanza della Serbia, ecc.) il peso dell'Italia assume un'importanza di maggiore e molto notevole rilievo, ancor più accentuato dall'indubbia evoluzione della Croazia e in particolare della Slovenia verso idee ed aspirazioni proprie delle democrazie occidentali. Una prova di questo allentamento delle briglie politiche di vecchio tipo è data dagli stessi articoli che vengono scritti da cittadini sloveni o croati, anche non appartenenti all'etnia italiana, che il lettore potrà trovare in questa pubblicazione, e da interviste giornalistiche a membri di tale etnia («Il Piccolo» del 24 gennaio 1989), nelle quali i residenti in territorio croato sono però un po' più prudenti dei loro loquaci ed apertissimi colleghi sloveni. Pochi anni fa, essi avrebbero fruttato all'autore il soggiorno nell'Isola Calva, che non cessò di fungere da campo di concentramento all'inizio degli anni Sessanta, come sostiene Gilas, ma che, il 17 agosto 1972, era ancora presidiata da una corvetta della Marina jugoslava, la quale mi fece allontanare malgrado passassi a debita distanza dall'isola, in barca a vela.

**È mutato  
l'atteggiamento**

Altre ragioni indicano la tempestività del momento. Nei riguardi degli esuli è mutato l'atteggiamento del Partito comunista italiano, il quale non vedeva di buon occhio coloro che giudicava o ex fascisti o comunque (almeno fino al 28 giugno 1948) persone che non avevano capito il vantaggio di poter vivere nel presunto paradiso titoista.

## Fine di una scomunica

È diverso da quello anteriore anche l'atteggiamento che le associazioni dei profughi od i singoli esuli hanno presentemente nei riguardi di coloro che avevano scelto di rimanere nelle terre cedute alla Jugoslavia. Prima, in epoche ancora molto recenti, — e pure oggi da qualcuno — i rimasti a casa propria erano considerati spregevoli traditori della causa, scomunicati da evitarsi. Oggi, questo atteggiamento è non poco riveduto e corretto e la scomunica non è giudicata fatto ereditario, automaticamente acquisito dalle nuove generazioni, che possono venire avvicinate senza infangare la propria purezza.

*Last but not least*, tra i motivi che fanno pensare alla necessità di aprire amichevoli discussioni diplomatiche con i nostri vicini, vi è una notizia che si apprende da un recentissimo scritto proveniente da Lubiana e qui pubblicato. Esso riferisce circa le «famigerate tesi sull'uso delle lingue» sostenute con enfasi dalla Serbia di Milošević, le quali «propongono come metro di dosaggio dei diritti linguistici minoritari nelle aree nazionalmente miste il numero e la distribuzione (o densità) territoriale dell'etnia di minoranza. Tale intendimento andrebbe poi omologato con una legge federale». Si tratta di una ovvia velleità accentratrice atta a distruggere l'uso delle lingue delle minoranze, la quale mette in pericolo non solo le lingue delle minoranze in Serbia, ma le distruggerebbe tutte, se divenisse legge federale. Il Kosovo insegni.

### 3. Le linee direttrici delle domande dell'indagine.

Come persona che, nella vita accademica, ha avuto molto a che fare con la strutturazione delle domande nelle indagini campionarie, devo constatare che la formazione di quelle relative a quanto si voleva sapere è stata tecnicamente ben condotta.

Per dare un'idea al lettore di come l'indagine svizzerasse la situazione, riporto, in nota, un riassunto, domanda per domanda, di quelle che furono poste e che ritengo di maggior rilievo. Ne tralascio molte altre. Naturalmente, ciascuna domanda era formulata in termini più esatti, più ampi, più elastici del riassunto ch'io ne ho fatto. A ciascun intervistato venivano poste da tre a sette domande cui rispondere. Alcune di esse erano comuni a vari intervistati; altre erano peculiari ad uno solo di essi, in relazione alla posizione che copriva od aveva coperto, sia al di qua che al di là del confine. Come si vede, si potrebbe dire che, considerando le interviste e gli articoli, l'indagine ha dato fondo all'universo (1).

## I temi dell'inchiesta

(1) Cambiamento, negli ultimi tempi, della sensibilità individuale nei riguardi dell'esodo ed insegnamenti portati dalla diaspora. Come vediamo oggi le ragioni di allora e quali sono le prospettive odierne. Come ricordare, superare e capire vicende indimenticabili come il nazionalismo, il fascismo, l'atteggiamento jugoslavo prima e dopo il 1945, le ragioni della scelta tra l'esodare ed il rimanere. Perché, dall'una e dall'altra parte, con opposte affermazioni, si sostiene che l'Istria fu sempre uninazionale. Quali rapporti si possono oggi instaurare con i singoli connazionali e le loro organizzazioni in Jugoslavia. Far partecipare alla cultura istriana anche genti di al-

#### 4. I risultati dell'indagine: i problemi sviscerati o toccati.

Data la quantità e la qualità delle domande, i risultati delle indagini riguardano non solo la questione fondamentale e cioè quella degli italiani in Istria ed a Fiume ed i singoli problemi ad essa connessi, ma anche altre grosse questioni che sono state talvolta abbastanza approfondite o, per contro, in relazione alla loro importanza, soltanto sfiorate. Credo che i risultati possano essere così raggruppati:

**Il fall out  
dell'esodo**

1) interviste o scritti relativi soltanto al tema del *fall out* dell'esodo ed alla situazione in Istria ed a Fiume, che costituiscono una specie di contorno d'argomenti interessanti o piacevoli, ma non attinenti espressamente al tema fondamentale. Questi contributi si possono classificare in tre tipi: a) quello avente lo scopo di correggere credenze diffuse; b) quello avente un «taglio» di carattere scientifico; c) quello avente un «taglio» che potrei definire di carattere letterario, intesa tale parola in senso molto generico;

2) questioni relative ai problemi cui sono andati incontro gli esuli, dopo aver lasciato le nostre terre, argomento questo che richiederebbe un'indagine di grande ampiezza e molto approfondita, per la quale avevo ottenuto anche un contributo da parte del Consiglio nazionale delle ricerche e che tristi vicende della mia vita privata mi hanno impedito, per sempre, di iniziare;

3) la questione fondamentale degli italiani in Istria ed a Fiume nella sua più che quarantennale storia, nelle sue varie implicazioni, nelle sue possibilità di una ristrutturazione e risoluzione;

**Un'immagine  
speculare**

4) il problema della sopravvivenza della lingua e della cultura degli sloveni residenti in Italia è stato soltanto sfiorato, in qualche intervento. Il problema in questione, nel caso di auspicabili contatti diplomatici, verrebbe automaticamente trattato anche se fosse stato già regolato per legge. È questa una questione

tra origine che vivono a Trieste e nella Regione. Situazione degli italiani in Jugoslavia. Gli anni dell'inserimento nella nuova vita dopo l'esodo. I rapporti con l'Istria in tali anni. La situazione dei figli. Quale è la vita attuale in una delle cittadine istriane. Come funzionano le Commissioni culturali dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume. Come si può continuare ad essere istriani in Italia e in Jugoslavia. Come regolare le convivenze tra etnie in situazioni come quelle dell'Alto Adriatico. Che cosa era il C.L.N. dell'Istria. L'azione dell'Università popolare di Trieste. Contributo culturale degli istriani prima e dopo l'esodo a Trieste. Se un'Istria così profondamente cambiata possa avere un futuro. La sensazione sui cambiamenti in Istria: cittadine abbandonate, nomi cambiati, ecc. Le valutazioni dell'esodo nella vecchia Italia. Esperienze ed impressioni di un toscano che vive e lavora culturalmente in Jugoslavia dal 1943-44. Compiti della cultura italiana nei confronti del nostro gruppo etnico in Jugoslavia. La questione di due culture nazionali separate o di una cultura della convivenza in Istria e Fiume: etnocentrismo, transcultura, pluriculturalismo. La sopravvivenza dei gruppi etnici al di qua ed al di là del confine. Discorso culturale transconfinario e ruolo di Trieste. Opinioni della maggioranza sulla produzione culturale della minoranza e viceversa. Il cambiamento della tematica della produzione culturale della minoranza in anni recenti. Odierni rapporti infranazionali in Istria. Che cosa può fare la maggioranza per «socializzare» la lingua-cultura della componente italiana ed evitare separatismi. Riflessioni sui concetti di «confine» e di «ponte» legati ai problemi dell'«identità».

alla quale non accennerò, dato che esiste una biblioteca intera di scritti sulla medesima e che, in questa indagine, viene a fornire una immagine speculare, ma non simmetrica, della situazione degli italiani in Istria ed a Fiume.

### 5. I risultati dell'indagine: gli argomenti di contorno.

a) Correggono una credenza diffusa — e che si rivede affiorare anche in qualche articolo qui pubblicato — uno scritto di Corrado Belci ed uno di Pasquale De Simone. Per quanto Andreotti — allora già in posizione preminente — l'abbia spesso affermato ed io lo abbia detto e scritto sia in libri, che in articoli di riviste e di giornali, c'è chi crede ancora che De Gasperi avesse considerato l'esodo con favore e avesse cercato di incrementarlo. I due articoli di Belci e De Simone, in base ad esperienza diretta degli autori, mettono bene a fuoco la questione: De Gasperi ha dovuto subire l'esodo, dato il grande rispetto che aveva per la personalità umana e, in conseguenza, per le decisioni liberamente prese da una intera popolazione, ben conscio delle ragioni per le quali essa lasciava la propria terra e ben convinto della gravità di tali ragioni; ma ha sempre dichiarato che sarebbe stato meglio mantenere una nostra massiccia presenza in Istria. Del resto, qualunque statista degno di tale nome avrebbe condiviso questa sua posizione e basta leggere i verbali del Consiglio dei Ministri per conoscere l'opinione di De Gasperi.

Correggo io una affermazione del prof. Moncalvo e mi piacerebbe sapere se possieda o conosca qualche documento, sfuggito a me ed agli storici, con cui possa corroborare la sua asserzione: «... e ricordo il momento cruciale in cui, dopo la scomunica del Cominform, sembrò che Tito fosse disposto a chiudere la questione istriana rinunciando ad una parte della Zona B fino a Punta Salvore; ma fu un momento che il governo italiano non colse e sollevò contrasti in seno allo stesso C.L.N.». A me risulta che furono tentati contatti vari (un Sottosegretario agli Esteri andò anche in Jugoslavia), ma Belgrado era pronta alla spartizione del T.L.T. lungo la linea Morgan e senza rinunce territoriali.

b) Vengono pubblicati parecchi studi che hanno un taglio nettamente scientifico, anche se è molto difficile giudicare della loro completezza, data la necessaria brevità caratteristica di tali articoli. Mi riferisco in particolare allo studio sulla storia della storiografia del Salimbeni ed ai lavori del Matijašić, dello Zovatto, del Cuscito e del Bandelli. Si aggiunge una completa esposizione dell'ordinamento scolastico jugoslavo. Più generici sono gli appunti su Fiume; è buono uno studio sull'architettura dell'inizio del secolo e un po' meno lo sono altri.

c) Tra gli scritti che classifico come letterari nel senso generico della parola, mi riferisco, in primo luogo, ad una risposta, d'alto livello, di Fulvio Tomizza, che non gradisce affatto di venire catalogato come scrittore di frontiera, e richiamo l'attenzione su una nota di Nicolò Ramani pervasa da un certo *sense of hu-*

**De Gasperi  
ha dovuto  
subire l'esodo**

**Studi di carattere  
scientifico**

**Scritti letterari  
e memorie**

**Gustosi ricordi**

*mour.* Dopo aver elencato tutte le parole con le quali, nella nostra ed in varie altre lingue, viene definito l'esule o il profugo, il Ramani passa a ricordare l'ignoranza della burocrazia italiana sul nostro problema, secondo l'esperienza da lui maturata mentre era distaccato a Roma. A questi gustosi ricordi, posso aggiungere una mia esperienza. Nel 1953, ad un funzionario ministeriale del massimo livello possibile, facevo presente che, a Trieste, di istriani di antichissima, antica o recente provenienza ve n'erano poco meno di centomila. Il funzionario mi rispose: «Ma cosa dice! Se tutta Trieste non ha centomila abitanti». Alla mia risposta che ne aveva 272.000, esclamò sbalordito: «Ma Trieste è così grande!». E Trieste era un problema di sua strettissima competenza.

Tra questi saggi di contorno ve ne sono vari che trattano dei canti popolari italiani, sloveni e croati e di molte analogie tra essi. Ho trovato semplice, ma perfetta, una descrizione di Alfredo Vernier su Sanvincenti. Per altre località dell'Istria, confermo, per punto per punto, la descrizione relativa al passato; ignoro, per contro, la situazione del presente. Altri scritti riguardano il contributo culturale dato dagli istriani a Trieste. Una persona che, subito dopo il 1945, si comportò da vero italiano ha ora amletici dubbi se fosse giusto che l'Istria dovesse passare agli slavi o restare agli italiani e la sua coscienza ne è tormentata. Un saggio, quasi letterario, sull'isola di Sansego è estremamente piacevole. È riportato anche un bellissimo articolo di giornale di Magris, che riguarda, da vicino, il problema che segue.

**6. I risultati dell'indagine: gli esuli.**

**Una ricerca**

Ho già detto che si tratta di un problema enorme e collaterale a quello centrale dell'indagine. Comincio con il citare uno scritto che può sembrare di scarsa importanza, mentre potrebbe avere, per contro, un grande rilievo scientifico: mi riferisco ad una indagine condotta da Laura Fania a Borgo S. Mauro di Sistiana, tra i profughi che ivi risiedono. Ne risulta un certo isolamento. La motivazione che danno nei riguardi della loro decisione di esodare appare essere o la paura del regime sotto il quale sarebbero rimasti o quella dell'isolamento nel quale si sarebbe svolta la loro vita dato che buona parte dei parenti, amici e conoscenti stava prendendo la via dell'esilio. L'importanza di questa indagine non sta nei risultati finora acquisiti, ma nella sua metodologia. Quella fin qui seguita non appare molto corretta dal punto di vista scientifico. L'indagine va condotta attraverso un campionamento impostato secondo i dettami che la statistica insegna e condotto con quei metodi che portano a risultati sicuri e validi anche per quello che gli statistici chiamano «universo» e non solo nei riguardi delle persone interpellate. Se qualche organismo scientifico si assumesse l'incarico di una seria indagine campionaria sull'«universo» degli esuli, risulterebbero chiarite tutte le tappe del loro inserimento o non inserimento nella nuova vita alla quale sono andati incontro lasciando le loro case. Era questo lo

**L'«universo» degli esuli**

scopo dell'indagine che stavo predisponendo alcuni anni or sono.

Il lettore troverà nelle interviste e negli articoli qui pubblicati vari temi relativi agli esuli. Per un ottimo saggio letterario, ma veritiero, può anche leggere il libro di Marisa Madieri «Verde acqua» ed un notissimo libro di quattro giovani autori dalla storia dell'esodo. Andrei fuori del compito prefissomi se cercassi di scrivere qualcosa di organico in materia e mi limiterò perciò a esporre alcune mie opinioni personali.

### Istrianità e triestinità

Si parla, in più scritti, del mantenimento della «istrianità»; vi si dovrebbe aggiungere di quello della «fiumanità» e della «dalmaticità», che costituiscono posizioni spirituali abbastanza diverse. Ci si chiede addirittura se questa «istrianità», intesa come insieme culturale, mentale, di tradizioni, ecc., possa essere estesa al nucleo ospitante e cioè alla popolazione triestina. In realtà, tra istrianità e triestinità, se le persone abitano a Trieste, vi è ben poca differenza. Essa consta ormai nel fatto di mantenere il ricordo di essere nati in Istria o di discendere da antica famiglia di origine istriana. Non è che non vi fosse differenza, in passato, tra i due tipi di vita e di cultura; posso aggiungere, alle ragioni storiche ben note, i dati dell'esperienza personale, essendo vissuto a lungo in Istria ed a lungo a Trieste. Ma, come afferma Giuricin, dopo la caduta della repubblica di Venezia in special modo, Trieste era la capitale dell'Istria. Con le scarse differenze esistenti, l'istriano immigrato a Trieste diveniva, diviene e diverrà triestino, anche perché triestino, per chi vi abita, non significa nulla di particolarmente diverso da genti di differente origine, se non in sfumature dialettali (ad esempio le *o* e le *e* aventi ciascuna un solo suono e non due, come in Istria e come in italiano) che molti si sforzano di mantenere. Mantenere l'istrianità, che non sia puro ricordo — e sia ricordo sentimentale, non razionale — è una affettuosa illusione. Decenni di vita vissuta, di insegnamento di demografia e molti studi che ho pubblicato in materia mi hanno insegnato non esservi alcuna possibilità che si conservi per generazioni, in senso affettivo, il ricordo della propria terra d'origine. Lo conserva la prima generazione, quella dell'emigrazione, e cerca di trasmetterlo alla seconda, nella quale il sentimento diventa già un atto razionale e talvolta essa si vergogna di essere un po' «diversa» dagli autoctoni. Ma, nella terza generazione, il nipotino dello «sradicato», ha messo salde radici nella terra che lo ospita, ne ha assunto la lingua o il dialetto ed il modo di pensare e non si sente più «diverso» dai suoi compagni locali. Ho constatato, più e più volte, questa situazione presso gli italo-americani negli Stati Uniti. Del resto, anche in alcuni scritti qui pubblicati viene accennato all'assimilazione dei figli degli esuli da parte dell'ambiente in cui vivono. Nella generazione degli «sradicati» costituisce un titolo di nobiltà l'essere esule. Si leggano gli annunci mortuari e si vedrà spesso citato il luogo di nascita del defunto se si tratta di una cittadina ceduta alla Jugoslavia; ma a nessuno passa per la mente di scrivere che il *de cuius* era nato a Roma o a Milano o in grandi

### Il nipotino dello «sradicato»

metropoli od in piccoli, ma vicini, paesi. Appena a molte generazioni di distanza, il luogo della lontana origine diviene un vanto se la famiglia ha fatto molta strada: i Kennedy, i Ford, i Roosevelt, ecc., ecc..

Si usa opporre a queste constatazioni il fatto che gli ebrei della diaspora, per quasi duemila anni, non si sono fatti assimilare dalle popolazioni ospitanti. Si dimentica, però, che essi erano legati da una religione e dal concetto di appartenere al popolo eletto. Si aggiunga che gli stessi cristiani, ghezzandoli, hanno contribuito a mantenerli uniti e che, comunque, moltissimi si sono fatti assimilare o infiltrare da altre componenti etniche: basti vedere la differenza che esiste tra gli ebrei sephardim e quelli ashkenazim.

### **L'azione delle associazioni degli esuli**

L'azione delle molte associazioni di esuli, le quali tentano di mantenere tra loro collegati gli originari di una stessa località attraverso piccole pubblicazioni, riunioni, rievocazioni di antiche feste e via di seguito è molto utile e meritevole. Ma tutto ciò è valido per la prima generazione, quella dell'esodo e, forse, qualche incidenza avrà sulla seconda: ma è illusorio credere che così si salvi una cultura, fuori dalla propria sede naturale. Parlo di cultura nel senso di acculturamento, non in quello di eventuali opere letterarie o scientifiche, le quali, pur con il segno dell'origine del proprio autore, saranno considerate come prodotte nel nuovo ambiente. Esempio tipico locale è quello di un grande scrittore odierno: Fulvio Tomizza.

### **I martiri della propria coerenza**

Quanto alle associazioni che raggruppano e rappresentano i profughi e gli esuli, mi sembra che solo in questi ultimi tempi esse si stiano avviando verso quella politica e quegli scopi che avrebbero dovuto perseguire da anni: fungere anche da collegamento, paese per paese, cittadina per cittadina, tra gli esuli ed i loro connazionali rimasti in Jugoslavia. Non faccio alcuna colpa alle associazioni dell'atteggiamento fortemente antijugoslavo e di disprezzo verso gli italiani rimasti oltre confine che esse hanno tenuto fino a poco fa. Un'associazione deve seguire l'umore dei propri singoli soci ed il profugo si sentiva — e nei primi tempi effettivamente era — un martire della propria coerenza: quella di penare per rifarsi una vita, dopo aver lasciato quanto di più caro aveva, per tema di dover sopportare un regime dai lineamenti paurosi ed un isolamento morale e sociale. Da questo sentimento scaturisce facilmente l'odio per l'altro Paese ed il disprezzo per chi lo ha accettato. Ma i sentimenti non giocano nella politica internazionale e pochi sanno quanto ha influito a nostro danno l'atteggiamento di irredentismo territoriale che dimostravano le associazioni con i loro Comuni in esilio, sindaci in esilio, prefetti in esilio e via di seguito. Al fine di accelerare i tempi per la conclusione di quel che fu il Trattato di Osimo, le autorità jugoslave dipingevano all'Italia il pericolo di colpi di mano, ben sapendo, credo, quale reale consistenza avessero tali autorità esiliate pronte a riprendere il

### Come furono accolti gli esuli

potere. Dico questo con cognizione di causa, non perché lo immagini o lo ipotizzi.

Uno dei Presidenti delle associazioni si lamenta per la freddezza con cui fu accolto a Trieste il grande (e finalmente unitario) raduno delle associazioni degli esuli nel 1987. Ora, i rapporti tra gli esuli e la popolazione ospitante, in particolare a Trieste, ma anche altrove, furono sempre guardati dal punto di vista del più debole, del più infelice, del più povero, del più perseguitato dalla cattiva sorte; sono stati cioè guardati con occhio pietoso e favorevole verso il profugo e con un tacito rimprovero verso l'ospitante. Chi ricordi la situazione di allora può meglio comprendere le cose. L'esodo da Pola, svuotamento totale di una non piccola città, si verificò proprio quando De Gasperi dovette andare in America a chiedere del grano per gli italiani che stavano per morire di fame; quando da un terzo alla metà dell'industria era completamente distrutto; quando la disoccupazione imperversava e la miseria dilagava ovunque. Per l'ospitante, il profugo era colui che veniva a concorrere per i pochi posti di lavoro, a rendere ancor più piccola la piccola fetta di pane. Per di più il profugo aveva alcuni diritti di priorità, subito sanciti per legge, che davano molto fastidio all'ospitante. Non è, quindi, molto sorprendente il fatto che, sopra un muro, una mano ignota avesse scritto: «Fora i ezoli», cioè fuori gli esuli.

La situazione è oggi cambiata sia per le condizioni economiche molto migliori, sia perché gli istriani hanno potuto dimostrare la loro grande capacità di lavoro. Senza gli esuli, Trieste sarebbe una città di circa 200.000 abitanti, con un declino economico maggiore di quello che ha.

### La speculazione dell'Msi

Per quanto si riferisce alla misurata accoglienza al raduno del 1987, bisogna tener presente un tentativo di speculazione del M.S.I., segnalato anche da Magris, ed il fatto che le associazioni degli esuli sono sempre state un po' «parte da se stesse»; direi che esse costituiscono dei *club* esclusivi, nei quali non si entra se non si ha il diritto di farne parte. Perciò le loro feste, i loro raduni non sono considerati propri da tutta la città, ma manifestazioni che riguardano soltanto i membri delle associazioni. Quando saranno estinte le generazioni che hanno vissuto la tragedia, l'amalgama tra quelle nuove e gli ospitanti sarà maggiore, anche perché i figli degli immigrati saranno uguali a quelli degli originari del luogo.

Si aggiunga ancora il fatto, già prima accennato, che, dagli ambienti del comunismo italiano, i profughi erano considerati come fascisti, anche se ciò non era assolutamente vero. Basti scorrere una delle poche statistiche esistenti: quella dei profughi da Pola divisi per professione, statistica che rispecchia la consueta composizione lavorativa di una popolazione cittadina. Basti anche scorrere certi elenchi di cognomi di persone esodate per accorgersi quanto frequenti siano i cognomi prettamente slavi.

### 7. I risultati dell'indagine: gli italiani in Jugoslavia.

**L'impegno  
dell'Università  
Popolare di Trieste**

**Uno sforzo  
economico  
e politico**

A voler utilizzare integralmente quanto è stato scritto o risposto nelle interviste vi sarebbe modo di mettere assieme un libro. È bene che il lettore si renda conto del fatto che le constatazioni e le opinioni seguenti, anche se non riportate tra virgolette come talvolta faccio, non sono mie, ma tratte dai lavori che ho letto e, quindi, corrispondono alla realtà, perché desunte da scritti i quali, nella quasi totalità delle citazioni, provengono da oltre confine. Fino alla lettura di queste centinaia di pagine, la mia conoscenza dei problemi degli italiani d'oltre confine si limitava a quella risultante dai censimenti jugoslavi e da quanto veniva pubblicato dai giornali, mettendo in rilievo la preziosa attività dell'Università popolare di Trieste. Penso, inoltre, che il lettore farà molto bene ad esaminare, in ogni dettaglio, i singoli lavori e richiamo, in particolare, la sua attenzione su alcuni: i fondamentali scritti del prof. Antonio Borme e del prof. Luciano Rossit. Il primo dirigeva l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (U.I.I.F.) tanto bene che, nel 1974, fu defenestrato da coloro che sono conformisti in tutti i regimi. Adesso, essendo uomo tuttora validissimo, egli ha ripreso la propria battaglia per la causa degli italiani. Al prof. Rossit, che dirigeva l'Università popolare triestina (U.P.T.), va non poca parte del merito della reviviscenza della nostra cultura in Istria e del fatto che i 15.000 italiani dell'ultimo censimento (erano 27.000 vent'anni prima) sarebbero in numero ancor minore se non fosse esistita la quasi incredibile attività dell'Università popolare, che è giunta ad avere quaranta iniziative nei campi più diversi e quasi inimmaginabili. Fa onore all'Italia l'aver sostenuto lo sforzo economico ed anche politico; fa onore alla U.P.T. l'essersi impegnata in un compito completamente impopolare nel 1962 e per molti anni successivi, tanto che ancora oggi il Presidente di una delle associazioni di esuli scrive che verso «...i collaborazionisti» rimasti in Istria che «hanno affiancato gli occupatori jugoslavi nella loro azione di violenta snazionalizzazione, permane l'avversione e, quindi, la ripulsa ad intrattenere o favorire qualsiasi rapporto». Fortunatamente, tale atteggiamento non si applica verso le giovani generazioni, che bisogna aiutare — dice il Presidente — a mantenere viva la cultura italiana.

Mi permetto di richiamare l'attenzione pure su alcuni lavori, in genere provenienti da oltre confine, i quali, come anche molti altri, dimostrano il notevole livello culturale e di pensiero dei loro autori. Mi riferisco a quanto hanno risposto o scritto Loredana Boglium Debeljuh, Giacomo Scotti, Monai, Juri, Monica, Sequi, Lucija Čok, Anna Maria Marini, Silvano Sau, Maurizio Tremul. E potrei citarne anche altri.

**L'irreversibile  
trasformazione  
dell'Istria**

Circa quanto avvenne in Istria, con l'occupazione jugoslava e con l'esodo, riassumo un molto efficace scritto di Franco Juri: smembramento di un impianto geoculturale; irreversibili trasformazioni nella realtà territoriale peninsulare; quasi completo annullamento del ruolo di Trieste; Capodistria diventa porto con

abbandono delle attività tradizionali (l'agricoltura, la famosa orticoltura, la pesca, l'artigianato, ecc.); si sono inserite nuove forze di lavoro di basso profilo professionale e culturale; il centro storico ha avuto un profondo degrado. Soltanto il due per cento della popolazione è di origine istroveneta, ma questa minoranza autoctona sradicata dall'ecotipo culturale e demografico è formalmente rispettata. Negli altri centri, una certa vitalità economica viene raggiunta attraverso l'attività turistica o quella industriale; a Fianona una centrale elettrica, funzionante con il pessimo carbone dell'Arsa, inquina tutto l'ambiente circostante con un danno ecologico spaventoso. Non vi sono istriani tra i minatori di carbone, che hanno scioperato per un intero mese. Il fascismo aveva appiattito l'Istria; la Jugoslavia la ha rivoluzionata con una profanazione dei suoi valori tradizionali, che, però, non ha fornito alcuna contropartita. Al riassunto che ho tentato di fare posso aggiungere che risulta, da altri scritti, come non pochi tra i centri dell'Istria interna siano quasi abbandonati e vadano in rovina.

Se questa è l'attuale condizione geo-etnico-culturale dell'Istria, può essere facile immaginare quella che doveva esistere nel 1944-45 e che cosa si potessero aspettare gli appartenenti alla popolazione italiana locale. Era insoddisfatta per il non mantenimento delle promesse di libertà quella parte di essa che aveva combattuto con i partigiani slavi o li aveva aiutati, erano insoddisfatti i nuovi capi per la mutilazione della loro vittoria con la cacciata da Trieste. Oltre alla miseria, il clima era tale da suscitare paura, incertezza, malcontento in tutti. Se l'esodo fu il prodotto di una molteplicità di storie individuali che maturavano in quel clima, anche il rimanere in Jugoslavia dovette essere un prodotto di altrettante storie individuali, che, con troppa incomprendimento da parte degli esuli e di molti altri, furono bollate con il marchio del tradimento della causa.

È ben noto in demografia che nelle grandi emigrazioni — a cominciare dai molti milioni di europei che raggiunsero le Americhe nel secolo scorso ed agli inizi di questo — partono i migliori e restano a casa coloro che hanno minor spirito di iniziativa, minor livello di professionalità, minore cultura. Ben pochi restarono in Jugoslavia perché comunisti o illusi sul nuovo paradiso socialista o anti italiani e così l'Istria cominciò la sua nuova vita con un nucleo italiano non dotato di sufficienti qualità per affermare e trasmettere la propria passata cultura, anche se non certamente inferiore a quella dei nuovi venuti. Inoltre, i rimasti non erano in grado di resistere a lungo all'assimilazione da parte della stragrande maggioranza costituita dai nuovi arrivati.

Altri fatti che ignoravo li ho appresi da questi scritti. Il bilinguismo esiste solo a parole e non è regolato da leggi, ma dai Comuni, i quali, anche se lo ammettono, poi non lo applicano. Come si sa, i rapporti dell'Italia con la Jugoslavia dal 1945 al 1975 ebbero dei momenti molto felici, ma anche periodi di estrema tensione. Non si dimentichi che, nel 1953, per la politica di Pella, si

### **Il dopo-esodo in Istria**

### **Momenti difficili per gli italiani**

**Tito e la  
Zona B**

ebbe un momento di tensione tale da far mobilitare e mettere di fronte non poche divisioni, dall'una e dall'altra parte, e da provocare in Jugoslavia assalti di folla contro le stesse istituzioni degli italiani locali. Ma, di momenti di forte tensione, ne ricordo parecchi che si verificavano quando, man mano, Tito si stava annettendo la Zona B e, per la verità, noi stavamo cercando di vincolare il più possibile — ed a costi economici molto notevoli — la Zona A all'Italia. Ebbene, risulta dagli scritti qui pubblicati che a farne le spese, in Jugoslavia, erano proprio gli italiani. E — notizia su cui si diffonde uno degli scritti — essi pagarono caramente anche per il conflitto Tito-Cominform, dopo la scomunica del 28 giugno 1948. Gli italiani delle vecchie provincie trasferitisi e residenti in Jugoslavia divennero quasi tutti cominformisti ed altri italiani furono inviati più o meno clandestinamente per fare propaganda per il Cominform. Quelli che non ritornarono subito in Italia finirono quasi tutti nello spaventoso campo di concentramento della Goli Otok, l'Isola Calva, descritto, per i suoi orrori, dallo stesso Gilas e, se male non ricordo, in un accenno fattomi, Vittorio Vidali parlò di più di un migliaio di morti. Ma ignoravo che anche le tensioni politiche tra i due Stati si riflettessero sugli innocui appartenenti al gruppo etnico che sin verso il 1953 rimase «isolato, incompreso ed avversato». Furono chiuse scuole italiane che non dovevano venire eliminate e le autorità delle due repubbliche interessate favorirono l'assimilazione della minoranza da parte della maggioranza proprio là dove la prima era più compatata, dato che le culture minoritarie erano considerate come opposizione culturale, economica e politica a quelle maggioritarie. Sreten Nikolić osserva che la maggioranza crede di aver dato tutto alla minoranza e non ha dato niente; perciò riceve talvolta uno scossone, ma poi tutto ritorna come prima. Ne derivano, secondo Srdja Orbanic, un certo vittimismo velleitario da una parte ed un paternalismo autoritario dall'altra.

**L'Unione degli  
Italiani dell'Istria  
e di Fiume**

Per tutto il lungo periodo, che già si inizia in tempo di guerra, gli italiani hanno avuto un loro organismo rappresentativo che non aveva alcun peso politico. Con le Decisioni di Pisino del settembre 1943 fu istituito un Ufficio per la minoranza italiana e, ad Albona nel luglio 1944, fu costituita, per spontanea scelta degli italiani, la tuttora esistente Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Uno degli scritti dice: «Difficile e tormentata la sua vicenda e l'affermazione dei suoi diritti di nazionalità, ancor oggi pubblicamente e solennemente affermati, ma non sempre pienamente realizzati». Nel 1965, Tito stesso raccomandò che le minoranze istituissero rapporti con la nazione d'origine, ciò che per la U.I.I.F. era già avvenuto nel 1962 attraverso i contatti con l'Università popolare di Trieste. Nel 1971, su proposta del prof. Borme, l'U.I.I.F. divenne, da organismo culturale, un centro sociale. Nel 1969 era stato creato il Centro di ricerche storiche di Rovigno, che aveva approfondito i contatti con la nazione-madre ad un livello culturale notevole, anche se, come risulta dalla statisti-

**L'incerta  
sopravvivenza  
del gruppo  
nazionale italiano**

ca delle sue pubblicazioni — che è inclusa in uno degli scritti — appare un numero di studi relativi al movimento operaio eccessivo rispetto a temi concernenti altri settori scientifici. Nikolić dice che, in genere, in Jugoslavia è privilegiato il sociale al nazionale. La cultura della minoranza italiana (per legge è stato cancellato il nome di minoranza e sostituito con quello di gruppo nazionale, che pone gli italiani in posizione uguale agli altri popoli jugoslavi), dopo il 1970, raccoglie tanto vento nelle sue vele, da dare fastidio alla maggioranza: il prof. Borme viene destituito nel 1974 e comincia il deterioramento, anche perché le condizioni economiche del Paese divengono tali da far ridurre i finanziamenti. Nel 1982 l'Unione ha un nuovo statuto. Sono previste Comunità degli italiani e Consulte comunali e intercomunali. «Ma tutto è burocratico e farraginoso». Una nuova crisi è in atto ed il deterioramento è maggiore in Croazia che in Slovenia. Si vuole introdurre il bilinguismo nelle scuole materne italiane, alle quali vengono sospesi i finanziamenti. «Ci sono tutte le premesse per mettere in forse la sopravvivenza del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia». Dice Ciril Zlobec: «Al futuro ed allo sviluppo dei rapporti nazionali nei nostri territori di confine guardo con l'ottimismo del poeta e con lo scetticismo del politico».

Fortunatamente, non tutti sono di questa opinione; direi, però, che, nei tanti articoli ed interviste che ho letto, i pessimisti e gli ottimisti si bilanciano, nei riguardi delle previsioni sulla sopravvivenza del gruppo etnico italiano. La mia modesta impressione è che, con un maggiore aiuto della nazione-madre, il gruppo italiano abbia la possibilità di affermarsi, per varie cause, che vanno ponderatamente esaminate. Occorre, comunque, meditare sulla opinione di una persona competentissima, il prof. Borme, il quale vede poco probabile la «conservazione del gruppo etnico quale entità operante del tessuto sociale e quindi della sua capacità riproduttiva nella veste di creatore e depositario di una cultura, di tradizioni, di mentalità specifiche», mentre ritiene più probabile la sopravvivenza «della presenza della lingua e della cultura italiana sulla penisola istriana... se si prendono in considerazione il prestigio della cultura e della lingua italiana e l'interesse economico della sua conoscenza...».

**Tra gente  
estranea**

Vi è un primo periodo nel quale gli italiani rimasti in Jugoslavia sono più «sradicati» di quelli venuti in Italia. Per questi ultimi si è verificato lo sradicamento dalla terra, dalla casa, dalle cose materiali più care, ma non dalla mentalità e dall'interscambio con il gruppo sociale, soprattutto per merito di Trieste, che ne ha raccolto la maggior parte ed ha evitato uno sventagliamento maggiore di quello che si è verificato e che non è certamente lieve. Per quelli che sono rimasti in Jugoslavia lo sradicamento è stato, in certo senso, ancora peggiore, perché si sono ritrovati nella loro terra come *rari nantes* in un mare di gente completamente estranea — e a quanto ho letto anche piuttosto ostile — di cui non conoscevano né la lingua né i costumi, gente che aveva fatto, in

**Complesso di  
minoranza =  
complesso  
d'inferiorità**

tempo di guerra, invoglianti promesse poi non mantenute. Il terribile «complesso di minoranza» che si trasforma subito in complesso di inferiorità deve aver largamente infierito sui pochi rimasti, i quali, nella composizione etnica del passato, avevano costituito il gruppo culturalmente più debole. Quale fosse la strada per superare il complesso di inferiorità rispetto alla maggioranza, composta di persone — si parla di medie, non di casi singoli — non più acculturate degli autoctoni superstiti, era abbastanza evidente. L'unica via nella quale ci si poteva affermare di fronte alla maggioranza era quella della cultura. Ha agito un principio storico notissimo, che necessita di decenni o di secoli per manifestarsi e che tutti conosciamo. Uso le brevi parole di Pavle Merkù per riassumerlo: «i perdenti hanno sempre donato la loro cultura ai vincitori». Le tracce lasciate nella nostra lingua e nella nostra cultura dagli Unni, dai Vandali, dai Visigoti, dagli Ostrogoti, dai Longobardi, dai Franchi sono impercettibili ai non specialisti. Per contro, queste genti hanno assorbito la cultura dei vinti, quella latina, ed ampie tracce si trovano nelle loro lingue. E poi quanto hanno preso od hanno dato alla successiva cultura romana ed italiana i normanni, gli svevi, i tedeschi, gli spagnoli, gli austriaci, i francesi? I perdenti sono tali proprio perchè sono culturalmente più forti e perciò bellicamente più deboli.

**Risveglio  
culturale**

La strada imboccata dalla U.I.I.F., dal Centro storico di Rovigno, dalla U.P.T. si è dimostrata quella giusta. Ma, tra i pochi rimasti, ben rari erano coloro che potevano contribuire ad una affermazione culturale — e vi contribuirono — mentre occorreva aspettare il maturare di generazioni più giovani per prendere il volo nell'unico settore possibile. Ed è ciò che è avvenuto. Direi che è quasi commovente vedere il prorompente entusiasmo con cui questo risveglio culturale, portante con sè una ripresa di coscienza etnica, viene esaltato ed accolto. Leggo in uno scritto di Giacomo Scotti un «elenco dei poeti italiani operanti in Jugoslavia» che include diciotto nomi, più due di giovanissimi. Questo dimostra la soddisfazione con cui è esaltato il risveglio della cultura — che realmente ed ampiamente esiste — in quanto penso che diciotto poeti, nel vero senso della parola, non si possano trovare in tutta l'Europa e forse in tutto il mondo. Di recente, una statistica italiana riportava, per Trieste e provincia, l'esistenza di tre scrittori su circa un quarto di milione di italiani. Ma una certa esagerazione nell'enfatizzare il rifiorire della cultura di quindici o sedicimila persone è un indice di quanto questo rifiorire sia sentito e di quanta forza interiore alberghi in coloro che lo hanno promosso. Un articolo di Fulvio Monai elenca una lunga serie di pittori e di scultori. Non rimane dunque che da ammirare l'effetto prodotto su un esiguo numero di persone dall'incubo di non sopravvivere come lingua e come cultura. A questo rifiorire della cultura italiana si è associato un altro fenomeno che fa parte della prima ricordata legge storica affermando che la cultura dei vinti viene trasferita ai vincitori: il numero degli allievi delle scuole ita-

liane cresce (si vedano le statistiche in due scritti di Luciano Monica e di Dario Groppi qui riportati) perché pure genitori entrambi di origine slava iscrivono i figli nelle citate scuole italiane. Questo fatto lascia perplessi alcuni competenti, anche locali, in quanto non sarebbe utile alla cultura italiana. A scuola, infatti, i ragazzi parlano tra loro in sloveno o in croato, creando una certa commistione di lingue.

Vi è ora da domandarsi che cosa vogliano ottenere gli italiani di Jugoslavia, molti dei quali hanno superato il «complesso di minoranza» e puntano più in alto — talvolta anche troppo in alto — ma sempre in piena lealtà verso lo Stato di cui sono cittadini. Mi servo anche di citazioni per non falsare le idee espresse in vari scritti. Secondo Loredana Bogliun Debeljuh: «Oggi puntando sul concetto di democratizzazione delle forze sociali, si punta anche sul concetto di una umanizzazione del nostro vivere civile ed in tale contesto le “rivendicazioni” degli italiani del territorio istro-quarnerino non vanno poste nel contesto delle formulazioni concettuali presenti in Europa e nel mondo sotto il nome di “risveglio delle minoranze”, bensì quale espressione di un disagio esistenziale legato alla difficoltà di “essere e evolvere”». A parte la mia opinione che altre minoranze debbano trovarsi nella stessa condizione circa la mancanza di evoluzione e della loro stessa sopravvivenza, il concetto della Debeljuh collima con quanto scrive un altro autore, citando un documento che deve avere una certa notorietà. «Leggo le ultime righe delle ormai famose Dieci tesi di Pirano: obiettivo fondamentale... del gruppo nazionale italiano è il passaggio di qualità... dalla tutela... alla socializzazione della nazionalità quale base di un importante progetto storico e garanzia di accesso ad una nuova fase di sviluppo e ad una dimensione umana più ampia». Il significato preciso della «socializzazione», termine che appare in quasi tutti gli scritti, era completamente ignoto a me e credo lo sia a molti di noi al di qua del confine. Esso è così definito da Luciano Monica: «Il termine socializzazione però a differenza di quanto alcuni pensano e intendono è più un invito alla maggioranza a farsi carico dei problemi del gruppo nazionale e concretamente, per quanto riguarda la sfera educativa, indica nell'affermazione della lingua e della cultura italiana nelle scuole della maggioranza un traguardo comune. Lingua da insegnare come L2 e cioè come lingua dell'ambiente sociale e non come lingua straniera, cultura che tenga conto della presenza degli italiani in Istria e a Fiume della loro espressione culturale e artistica passata e presente per una possibilità di dialogo...». Il Monica fissa anche dieci punti sul modo in cui deve essere impostata e condotta la ristrutturazione delle scuole italiane.

Da quanto ho esposto finora, il problema linguistico sembrerebbe abbastanza semplice; ma, approfondendo l'esame della situazione, si constata che è ben lungi dall'esserlo. Credo che il lettore farebbe bene ad esaminare lavori fondamentali qui pubblicati: quello di Antonio Borme, già ricordato, ampio e suddiviso in

**Difficoltà di  
«essere e  
evolvere»**

**Socializzazione  
come invito  
alla maggioranza**

**La ghettizzazione  
della  
lingua italiana**

vari capitoli, dovuto alla persona più competente in materia per cultura ed esperienza; «Lingua italiana oggi» di Edda Serra, articolo dotto, realistico ed indicante una eccellente conoscenza del problema; «La primavera istriana di “Gruppo 88”» di Franco Juri; «I giovani e il gruppo nazionale in Jugoslavia» di Maurizio Tremul ed un articolo di Silvano Sau.

La situazione etnica e linguistica presenta complicazioni molto più numerose di quante si possano immaginare e ciò in relazione alle vicende subite dal gruppo italiano anche a seguito di quella che il Borme chiama «la ghettizzazione della lingua italiana e la sua emarginazione dal contesto sociale, la sua irrilevanza ai fini della promozione sociale». Nel lungo periodo di 44 anni, vi sono state commistioni di ogni genere dovute ai matrimoni tra italiani e slavi; alla necessità di usare lo sloveno od il croato oralmente e per iscritto, negli atti pubblici e nelle attività economiche di più ampio respiro, come rileva Edda Serra; ai trasferimenti dall'una all'altra repubblica; alla formazione di un dialetto veneto di carattere regionale (una specie di italiano regionale) che sta trasformando persino il rovignese. Ne è derivato, ricorda ancora Edda Serra, che: «La situazione, che istituzionalmente è riconosciuta come bilingue, si presenta dunque molto più complessa, quanto meno di tetraglossia, bilanciata com'è tra dialetto locale, veneto regionale, italiano standard, sloveno o/e croato». Ne consegue che, in una sistemazione della scuola, occorrono «una didattica specifica e scelte pedagogiche meditate, strategie attente» ed ovviamente insegnanti che siano in grado di attuare tutto questo, a parte il problema della necessità di libri, materiale didattico, ecc.. Già esiste, ma occorre un supporto ancora maggiore da parte dell'Italia. L'auspicata introduzione dell'italiano nelle scuole slave, come lingua dell'ambiente sociale e non come lingua straniera, non semplificherà la situazione. Sono in corso due esperimenti.

**Tra cultura  
etnocentrica e  
cultura bilingue**

Non oso accennare ad un complicato problema sul quale le opinioni degli interessati stessi sono molto diverse. Quale dovrebbe essere il futuro linguistico e culturale della zona istroquarnerina? Si possono fare due ipotesi estreme: cultura etnocentrica e cultura bilingue; ma si parla anche di cultura della convivenza, della transcultura, del pluriculturalismo, del discorso transconfinario, ecc.. Credo che discussioni in materia vengano ad essere molto più teoriche che pratiche, in quanto sarà la realtà stessa a dare una risposta e ad offrire la scelta più conveniente, tanto più che si tratta non del futuro di una diglossia o di un bilinguismo, ma di una tetraglossia. Del resto, esiste una regione italiana in cui la situazione è analoga e non ho mai sentito dire che siano sorte complicazioni. Nella Valle d'Aosta, si parlano due lingue, l'italiano e il francese, e due dialetti, il *patois* locale ed il piemontese. Si dice, scherzando, che il vero valdostano è quadrilingue.

Da un numero molto maggiore di variabili, non solo linguistiche, ma anche economiche, politiche, di recettività o irrecettivi-

**La «primavera  
istriana di  
“Gruppo 88”»**

tà dovute a tradizioni, dipende il discorso transconfinario. Anche in questo caso sarà l'evolversi degli eventi a rispondere.

Queste e tante altre complicazioni in diversi settori, nelle precarie condizioni attuali della Jugoslavia, portano alla burocratizzazione ed alla stagnazione. Contro tale stato di cose si è coraggiosamente ribellata la «primavera istriana di “Gruppo 88”»; rivolgendosi alla maggioranza, «sollecitandone maggior sensibilità per quella che il testo definiva, a chiare lettere, una vera e propria *agonia* della comunità minoritaria». Il gruppo non è etnocentrico ed ha il seguente programma: «favorire gli spazi di dibattito democratico, più libertà di pensiero e di espressione, una convivenza attiva tra le diverse realtà etniche della regione, un clima più gratificante per la minoranza ora minacciata (quella italiana), una apertura all'Europa in via di integrazione, una maggiore e migliore crescita culturale, linguistica, economica e politica dell'etnia italiana in Jugoslavia, e così via». Considerata la indubbia tendenza alla democratizzazione, nel senso occidentale della parola, esistente sia in Croazia che — e soprattutto — in Slovenia; il ritiro dell'ostracismo a Giacomo Scotti; la liberazione, dopo un anno, di Virgilio Giuricin, vittima di un processo-farsa che lo condannava a dodici anni; la riabilitazione politica del prof. Borme, l'ottimismo nei riguardi dell'azione del «Gruppo 88» potrebbe sembrare non infondato e confortato «dal vento innovatore della “glasnost” slovena e dall'affermazione di un processo di democratizzazione ormai irreversibile (sempre che a metterci lo zampino non ci sia una repressione militare) ...». Quest'ultimo accenno si riferisce probabilmente alla situazione nel Kosovo e sembra essere stato profetico.

**L'assenza  
dei giovani**

Il gruppo fu composto, all'origine, da quaranta protagonisti dell'impegno intellettuale, culturale e politico della comunità nazionale italiana ed anche da non appartenenti a tale nazionalità. Purtroppo, però, un articolo di Maurizio Tremul, nel gennaio di questo anno, dice che «grandi assenti di questo fermento sono stati proprio quelli che il futuro lo incarnano: i giovani». Egli ne attribuisce la ragione alla loro emarginazione dal lavoro, dalla vita economica attiva, dal potere decisionale, e, per i giovani dell'etnia italiana, alla ulteriore emarginazione dovuta alla mancata «socializzazione della lingua e della cultura italiana» e all'essere tenuti lontani dalle strutture direttive dell'etnia. Ne consegue che attualmente una integrazione dei giovani nell'ambito sociale, avviene, automaticamente, una porta aperta per l'assimilazione da parte della maggioranza.

Questa assenza della massa dei giovani dalle iniziative del «Gruppo 88» induce ad alcune riflessioni. In sostanza, esso spera in una «perestroika» ed in una «glasnost», che fanno capolino in Slovenia ed in Croazia. Si dimentica, però, che l'una e l'altra non costituiscono riforme che si inventino e poi si impongano, ma si basano sulla percezione e sulla intuizione, da parte di grandi statisti, della volontà, delle aspirazioni, dei desideri che tacitamente

stanno manifestandosi nella generalità della popolazione, la quale va assecondata, quando tali sentimenti sembrano costituire un progresso a vantaggio dell'intera nazione. Ma soltanto le maggioranze sono in grado di attuare profonde riforme strutturali del genere ed è improbabile che lo facciano partendo dalla sola spinta di gruppi esigui di intellettuali, quando la massa dei beneficiari di tali riforme non si interessa delle medesime. È proprio per questo che, per ottenere un miglioramento delle proprie condizioni, l'etnia italiana ha bisogno di un aiuto esterno da parte della nazione-madre.

**Un'istrianità culturale plurinazionale non è mai esistita**

Non vedo, quindi, una strada ben scelta quella di voler puntare su una cultura autoctona, rifiutando la funzione di «ponte» tra la cultura italiana e quella jugoslava e lo stretto legame con la nazione d'origine. Mi si permetta di dire che l'entusiasmo provocato, tra i giovani intellettuali, dall'esplosione culturale del gruppo italiano ha portato ad autovalutazioni che si possono definire un po' esagerate. Si tratterebbe di valorizzare una cultura figlia della «istrianità» e propria di essa. Nel passato, non è mai esistita una istrianità culturale plurinazionale; vi erano una istrianità italiana, una croata ed una slovena, molto modesta quest'ultima dato lo scarso numero di sloveni in Istria. Si potrebbe creare, in futuro, una istrianità trilingue; ma che interesse potrebbero avere l'Italia e la Jugoslavia nell'aiutare lo sviluppo di una cultura che rifiuti i legami con le nazioni d'origine? È forse un po' utopistico e frutto di eccessivo entusiasmo giovanile quanto scrive il Tremul, il quale non sembra accorgersi che gli Stati devono curare gli interessi generali e non quelli di eventuali piccoli gruppi che li compungano. Dice il Tremul: «Per poter realizzare tutto questo, alla nazionalità italiana andrà garantita piena autonomia (economica, operativa, decisionale, ecc.) all'interno della regione istroquarnerina completamente trasformata in area bilingue (italiano-sloveno e italiano-croato) nel pieno rispetto della democrazia e della fisionomia federativa della Jugoslavia. Avrà perciò bisogno di tutto l'appoggio, la comprensione e l'aiuto della maggioranza croata e slovena e delle forze politiche jugoslave ed italiane; avrà bisogno dell'aiuto economico della Jugoslavia e dell'Italia. Soltanto così potrà raggiungere una dimensione umana più gratificante!». Sfortunatamente, le maggioranze non sono composte da santi o da altruisti, né gli Stati sono istituti di beneficenza per regalare dimensioni più gratificanti a chi rifiuta un legame con la nazione-madre. Ma vedo come, partendo da altri ragionamenti, l'uomo più competente del settore, Antonio Borme, abbia più o meno la stessa mia opinione su questa cultura dell'istrianità.

**«Vogliamo semplicemente essere»**

Credo abbia molta ragione, invece, Silvano Sau quando scrive: «Noi non vogliamo ci venga offerta la libertà di poter scegliere democraticamente ciò che si vuole essere», perché si sa a favore di quali identità nazionali andrebbero le scelte. Noi vogliamo che ci venga garantita la certezza di poter essere semplicemente ciò che si è. Non vogliamo scegliere: *vogliamo semplicemente essere*. È così che intendiamo la nostra socializzazione».

## 8. Conclusione

Il lettore che abbia seguito quanto ho finora esposto potrebbe trarre le conclusioni per proprio conto, in quanto ho più volte accennato ad eventuali azioni del nostro Paese a favore degli italiani che vivono in Jugoslavia.

### Alcune premesse

Le proposte che seguono sottintendono l'accettazione di alcune premesse fondamentali: a) che una nazione abbia il dovere morale e l'interesse politico di aiutare i gruppi appartenenti alla propria lingua e alla propria cultura, composti da cittadini di stati esteri ed in essi residenti; b) che a tali aiuti, se possibile, sovrintenda un unico organo del potere centrale, il quale coordini i diversi enti che debbano concretamente occuparsene; c) che tali aiuti possano dare risultati efficaci nei riguardi di un miglioramento della situazione linguistica e culturale dei gruppi in questione; d) che, con riferimento allo stato delle relazioni politiche e diplomatiche esistenti con i Paesi che ospitano tali gruppi, siano possibili discussioni e trattative internazionali per migliorare la posizione linguistico-culturale dei gruppi stessi; e) che le trattative, se possibili, avvengano per le normali vie diplomatiche e portino ad accordi che impegnino ufficialmente gli Stati.

### Modifiche proposte

Se queste premesse sono accettabili e se sono — come in realtà sono — applicabili ai nostri connazionali viventi in Jugoslavia, occorrerebbe che intervenissero unitariamente tutte le associazioni, i circoli, i gruppi, le comunità degli esuli (e, se possibile, d'accordo con le associazioni d'oltre confine) presso il Ministero degli affari esteri, invitandolo a modificare la situazione attuale secondo queste approssimative linee: a) il Ministero degli esteri dovrebbe incaricare uno degli uffici esistenti, che già si occupa del problema, di coordinare e distribuire in modo razionale gli aiuti, valendosi non solo dell'opera preziosa dell'Università popolare di Trieste, che dovrebbe continuare la propria ammirabile attività, ma coinvolgendo anche tutti i circoli culturali e le associazioni di esuli che vogliono prestarsi ad un'opera capillare di contatto con le associazioni e le Comunità di italiani viventi al di là del confine creando una corrispondenza culturale transconfinaria tra gli esuli e gli italiani rimasti in Istria e a Fiume; b) il Ministero dovrebbe stipulare accordi amichevoli, ma ufficiali, con le autorità jugoslave per le modalità di organizzazione di tali aiuti di tipo linguistico e culturale, che rafforzerebbero gli eccellenti rapporti esistenti tra i due Stati; c) in particolare, il Ministero potrebbe cercar di discutere alcune proposte che emergono dagli scritti pubblicati nell'inchiesta. Una delle più interessanti è quella di concordare con la Jugoslavia la possibilità che esuli nati nei territori già italiani possano tornare a vivere in essi mantenendo la cittadinanza, con l'autorizzazione di comperare proprietà di limitata estensione, non vendibili ma trasmissibili soltanto ai diretti discendenti, e sotto condizioni, diritti e doveri da determinarsi. Qualora la legge jugoslava non permetta l'acquisto di proprietà a stranieri, il problema potrebbe essere risolto con l'ado-

**Contratti  
di affitto**

zione di contratti di affitto per 99 anni. L'affitto per tutto il periodo andrebbe immediatamente pagato. L'economia jugoslava avrebbe, in questo modo, un discreto apporto di valuta straniera; alcune cittadine ed alcuni borghi dell'interno dell'Istria, che nell'indagine sono descritti come fatiscenti, potrebbero riprendere vita incrementando l'economia della regione attraverso relazioni transconfinarie ancor migliori di quelle oggi esistenti.

**Un momento  
favorevole**

Il Ministero, inoltre, potrebbe aiutare i nostri connazionali ad ottenere quella che essi chiamano la «socializzazione» e cioè, nel campo scolastico, l'insegnamento dell'italiano nelle scuole slovene e croate della zona come lingua «dell'ambiente sociale» e non come lingua straniera. E potrebbe aiutare il risveglio della cultura con calibrati consigli di carattere politico e pragmatico ai giovani della minoranza, che dimostrano sin troppo entusiasmo. Non può essere messo in dubbio il fatto che il momento sia favorevole: per una indiscutibile tendenza alla democratizzazione delle repubbliche di Slovenia e Croazia; per la ripresa della coscienza etnica, dello sviluppo culturale e di reazione alla stagnazione burocratica che si riscontrano nel gruppo italiano; per un'attenuazione delle ostilità delle associazioni di esuli verso gli italiani rimasti in Jugoslavia; per la certezza che gli aiuti effettivamente servono, com'è provato dal successo ottenuto dalla U.I.I.F. sotto la guida del prof. Borme e dalla U.P.T. sotto la direzione del prof. Rossit.

Il Ministero, infine, d'accordo con il corrispondente dicastero jugoslavo, potrebbe nominare una Commissione consultiva (o utilizzare una di quelle esistenti) composta di persone competenti ed appartenenti ai due Stati, con l'incarico di presiedere allo sviluppo di queste nuove relazioni.